

Umberto De Giovannangeli

A maggioranza il Parlamento palestinese approva il nuovo esecutivo. Il no dei riformatori. Confermate le elezioni del gennaio 2003

Ramallah, via libera al governo di Arafat

Finisce con applausi, foto di gruppo, strette di mano e canti irredentisti. Finisce con un voto a larga maggioranza (56 favorevoli, 18 contrari, 5 astenuti) che rappresenta un netto successo personale dell'anziano rais. Un voto che sancisce la nascita del nuovo governo palestinese, il quarto dalle elezioni politiche del 1996. La sessione del Consiglio legislativo palestinese si era aperta, a Ramallah, con un lungo discorso programmatico di Yasser Arafat. Il presidente dell'Anp elenca gli obiettivi principali: mettere fine alle sofferenze del popolo palestinese e all'occupazione militare, costruire le strutture democratiche e proseguire il graduale processo di riforme istituzionali avviato dal governo precedente. Agli israeliani, Arafat offre «un ramo d'olivo», e buon vicinato. Il suo intervento alterna momenti duri - quando ad esempio accusa l'esercito israeliano di condurre una «guerra barbara» nei Territori - a momenti più concilianti. «Lo scopo della guerra che essi conducono - denuncia Arafat - è di negarci la libertà, di negarci l'indipendenza, di negarci Gerusalemme Est». Dalla de-

nuncia alla mano tesa: «Io mi rivolgo dunque agli israeliani e chiedo loro: Cosa sperate di ottenere? Voi volete la sicurezza? Noi stessi - assicura l'anziano rais - vogliamo vivere al vostro fianco da buoni vicini, in buone relazioni, senza che ci uccidiamo a vicenda». Dopo aver condannato nuovamente gli attacchi armati contro civili inermi, israeliani e palestinesi, Arafat rileva che la sicurezza d'Israele non verrà mai dall'erezione di un reticolato lungo le linee di demarcazione con la Cisgiordania, bensì dal raggiungimento di un accordo politico con i palestinesi i quali - sottolinea con orgoglio - «da un popolo di profughi si sono trasformati in un popolo di combattenti».

Ma i passaggi più attesi dai deputati palestinesi sono quelli relativi alle riforme istituzionali, avviate l'estate scorsa. Arafat promette che quella tendenza è destinata a proseguire e con-



La votazione per il nuovo governo di Arafat

ferma che nuove elezioni si svolgeranno nei Territori il 20 gennaio 2003. E a gestire questa delicata fase di transizione sarà il nuovo esecutivo, frutto di faticose mediazioni tra le varie fazioni in campo. La novità maggiore è rappresentata dalla sostituzione alla carica di ministro degli Interni del generale Abdel Razeq Yihia con Hani el-Hassan, un dirigente di primo piano di Al-Fatah, il movimento presieduto dallo stesso Arafat. Ad alcuni - fra questi l'ex ministro Nabil Amr e la parlamentare Hanan Ashrawi - la nuova lista dei ministri non convince, essendo a loro giudizio troppo simile a quella del governo uscente: «Una fotocopia malriuscita», dice all'Unità Nabil Amr. Inoltre quella che due mesi fa era la principale richiesta dei riformatori - la nomina di un primo ministro, dotato di reali poteri esecutivi - è stata nel frattempo superata dagli eventi, ed accantonata. In serata, dopo un dibattito a porte chiuse, giunge il voto di approvazione al governo. Uno dopo l'altro i ministri stringono la mano ad Arafat e si mettono in posa per i fotografi. Ma i sorrisi e gli abbracci lasciano ben presto il passo alla preoccupazione. Da oggi comincia il lavoro duro: come testimoniano l'assenza forzata di una decina di deputati (che non hanno ricevuto da Israele il permesso di raggiungere Ramallah), l'occupazione di Jenin, i coprifuoco di Kalkilya e di Tulkarem, e l'uccisione presso Nablus di un importante esponente locale di Hamas da parte di unità speciali di Tsahal.

L'attenzione è puntata soprattutto sul neo ministro degli Interni. Spetterà a lui il compito di coordinare le attività dei vari servizi di sicurezza palestinesi per ripristinare la stabilità nei Territori. In un'intervista al quotidiano di Tel Aviv, «Ha'aretz», el-Hassan si è detto sicuro che un tale obiettivo possa essere realisticamente raggiungibile «entro due mesi»: a condizione che Israele ritiri le proprie forze dalle zone autonome palestinesi (le aree A e B, ossia circa il 40% della Cisgiordania) e che il governo israeliano - alla vigilia di una crisi annunciata - rilanci seri negoziati.

Gelo tra Chirac e Blair, salta il vertice

La polemica sui sussidi agricoli dell'Ue divide i due premier. Annullato l'incontro bilaterale

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Di sicuro se le sono dette di tutti i colori. In un misto di francese e inglese. E al cospetto dei loro colleghi del Consiglio europeo riuniti, per la cena, alla Biblioteca Solvay di Bruxelles la sera di giovedì scorso. Il «vigoroso scambio di vedute», secondo la classificazione data dal portavoce di Downing's Street, tra il presidente francese Jacques Chirac e il premier britannico, Tony Blair, ha portato all'annullamento del vertice bilaterale che avrebbe dovuto svolgersi il 3 dicembre a Le Touquet, centro di villeggiatura nella Francia del nord affacciato sulla Manica. Chirac e Blair non si incontreranno più a quattro occhi prima del summit europeo di Copenaghen, a partire dal 12 dicembre. Il summit del definitivo via all'allargamento a dieci paesi dell'Europa centro-orientale, più Cipro e Malta. È stato l'Eliseo a cancellare l'appuntamento secondo la formula: «Abbiamo bisogno entrambi di tempo perché l'incontro sia ben preparato». Una giustificazione «politicamente corretta» che ha messo in grande risalto la crisi dei rapporti tra due grandi della scena europea. Una crisi che si dispiega in una fase storico-politica dell'Unione molto particolare, nel pieno del confronto sul finanziamento dell'allargamento e

della costruzione della Costituzione europea.

Le «male parole» volate tra Blair e Chirac («Lei è stato molto rozzo, nessuno mi aveva mai parlato in questa maniera», avrebbe detto il presidente francese al suo interlocutore) hanno preso spunto dal verosimile lavoro con cui il leader laburista ha accolto, proprio quella sera di giovedì, l'intesa sulla riforma della politica agricola comune e sul finanziamento dell'allargamento tra lo stesso Chirac e il cancelliere tedesco Gerhard Schröder. Si tratta dell'accordo, siglato con una vigorosa stretta di mano nella hall di un lussuoso albergo di Bruxelles (negli stessi minuti in cui Berlusconi tentava di raggiungere il medesimo hotel ma preferendo all'ultimo momento un dietro-front piuttosto che apparire piccolo piccolo tra quei due), alcune ore prima che avesse inizio il Consiglio europeo. Quell'accordo che ha sbloccato, di fatto, il processo d'allargamento. I leader europei, infatti, hanno avuto soltanto delle piccole difficoltà da affrontare e risolvere prima di accendere il semaforo verde al proseguimento dell'ultima parte dei negoziati con i candidati. Con una forte dose di realismo e di veduta strategica, Chirac e Schröder, hanno giudicato essenziale, per il bene dell'Europa, il riaccendersi del famoso «motore franco-tedesco». La frase del presidente Chirac non an-



dava sottovalutata quando ha espresso la propria soddisfazione per il risultato del summit: «Quando esiste un accordo dinamico tra Francia e Ger-

mania, l'Europa esiste. Quando questo accordo non esiste, l'Europa si blocca».

Il rifiorire dell'intesa tra Parigi e

Berlino, possibile dopo le rispettive vittorie elettorali di Chirac e Schröder, ha mandato in bestia Tony Blair. Il quale, nel corso del summit, ha rinfac-

ciato ai francesi di voler difendere a tutti i costi la loro agricoltura e le sovvenzioni dirette dell'Unione, e ai tedeschi d'aver operato una sorta di tradimento. Blair deve aver detto qualche parola di troppo, e di stampo apertamente liberista. Si dice che abbia rimproverato a Chirac di nutrire forte gelosia della politica agricola comune, la famosa «Pac», cosa che impedirebbe di mettere in campo una politica più generosa nei confronti dei produttori dei paesi in via di sviluppo. La posizione di Blair, detto per inciso, anche in questo campo stuzzicherebbe l'attenzione di Berlusconi il quale, nel corso del summit, interrogava informalmente sé stesso sul perché continuare a dare gli aiuti agli agricoltori (Confagricoltura, Coldiretti e Cia battete un colpo). Il presidente francese se l'è legata al dito. E ha reagito di malo modo, preavvertendo Blair sulla decisione di non volerlo incontrare.

Ora, è vero che quando a Chirac, e alla Francia, si prova a toccare l'agricoltura, si rischia di scottarsi. Solo la Germania, in effetti, avrebbe potuto, come ha potuto, convincere il capo dell'Eliseo a cominciare a discutere sui tagli ai costi, ma solo a partire dal 2006. Un risultato di compromesso che, però, va ben al di là della difesa dei vitelli della Lozère, la regione di Francia da cui proviene Chirac. Con il cancelliere tedesco l'intesa fissata a

Bruxelles ha toccato un nodo importante e sensibile della costruzione europea. I due leader hanno promesso di lavorare, per renderlo noto a gennaio, ad un testo comune sulle riforme costituzionali dell'Unione. La Gran Bretagna, da questo punto di vista, è tagliata fuori. Blair è ancora alle prese con le difficoltà d'imporre un referendum per la moneta unica e la sua visione d'Europa è prettamente di stampo intergovernativo. La ritrovata armonia franco-tedesca è fatta da un ritorno europeo di Parigi e da un rilancio tedesco, simboleggiato dalla nomina di un rappresentante del governo rosso-verde nella Convenzione di Joschka Fischer, il ministro degli esteri, la personalità più «federalista» che c'è in Europa in questo momento. Il duo franco-tedesco ha l'opportunità di trascinarsi appresso anche un nugolo di piccoli paesi: già il Belgio ha colto al volo la novità, la Spagna di Aznar, pur proiettata verso la Gran Bretagna, sta valutando se vale la pena di perdere o no il treno. L'Italia, a sua volta, rischia di rimanere con il cerino in mano pensando di far luce a Blair. Ieri, il vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini, ha teorizzato che l'Italia non deve schierarsi «a priori» per una o l'altra delle scelte sul futuro dell'Europa, se stare con gli «intergovernativi» o con i «comunitari». Poi, prima o poi, il cerino acceso arriverà al dito.

«Se il Brasile brucia, si scottano anche gli Usa»

Per il filosofo Celso Furtado realisticamente Washington eviterà di sabotare il nuovo governo di sinistra

Maurizio Chierici

RIO DE JANEIRO «Cosa consigliare a Lula?». Ride. «Non ha bisogno di suggerimenti. Mantiene il senso pratico della classe operaia e diventa presidente nel momento in cui al Brasile serve la mano di un meccanico. La sua biografia ne rivela il metodo: parte dalle piccole cose per risolvere grandi problemi. Applica la strategia che appartiene alla storia di ogni sindacato. È il rappresentante straordinariamente attento alle necessità della piccola gente che, sommate per milioni di teste, diventano la tendenza di una nazione. A Lula non sono mai piaciute le scorciatoie, né il mascherare le intenzioni dietro parole fumose. Va avanti con passi sicuri e chiari, accettando le sconfitte ma capitalizzandone gli insegnamenti. Il suo Brasile sarà più leale del Brasile del passato».

Celso Furtado ha 82 anni. Professore di tante università, da Cambridge alla Sorbonne. Nel '46 a Santiago del Cile partecipa alla fondazione del Cepal, centro economico per l'America Latina voluto dalle Nazioni Unite. Nel '61 John Kennedy lo chiama a Washington. Vuol capire i problemi dell'America latina alla vigilia di un viaggio diventato famoso: per la prima volta il presidente dell'altra America chiede scusa di fronte alla miseria nella quale la speculazione selvaggia del Nord obbliga le popolazioni del Sud. Colpo di stato

militare del 1964: il nome del professore apre l'elenco dei proscritti. Lascia il Brasile, esilio in Cile e in Francia. Quando i militari se ne vanno, diventa ambasciatore a Bruxelles, Comunità Europea. Ministro della cultura con Sarney, ma un anno dopo lascia, non accettando compromessi.

Caro professore, nel diario «Il fantasma disfatto» racconta quella notte, 31 marzo '64: stava lavorando nello studio dell'università quando un assistente telefona annunciando movimenti militari e il proclama del golpe contro la democrazia. Torna a casa a piedi. Uomini armati e tank agli angoli delle strade. Rio deserta, un incubo. L'altra sera, tanti anni dopo, Rio, San Paolo e ogni città facevano festa. Come ricorderà il cambiamento nelle prossime pagine del diario?

Nel mio diario ricorderò il giorno della vittoria di Lula come quello di una felicità che cancella ogni triste ricordo

«Con una felicità che cancella la tristezza di ogni memoria. Un sentimento profondo che castiga i conservatori più retrivi di un paese conservatore come sempre è stato il Brasile. Ho sognato nel tempo che gli egoismi si arrendessero alle necessità di una popolazione enorme, più di 40 milioni di persone costrette alla fame quando milioni di ettari di terre fertili restano incolte. Un insulto alla ragione. Una miccia pericolosa per tut-

ti, anche per gli egoismi che non si arrendono. La disperazione è cattiva consigliere».

Durante la campagna elettorale, politici brasiliani ed economisti nordamericani ed europei hanno agitato il caos nel quale la vittoria di Lula avrebbe precipitato il Brasile. Da paese liberale a paese comunista. Fine della civiltà occidentale, inizio di una socializzazione

dai contorni confusi. C'è qualcosa di vero nel loro pessimismo?

«È curioso. Chi vive lontano percepisce una realtà deformata, forse perché non conosce bene i problemi. Improvvisa per ideologia. Diverso il giudizio degli uomini che sostenevano José Serra, candidato sconfitto. Quando si sono resi conto dell'impossibilità di intralciare la vittoria di Lula, hanno improvvisato paure illo-

giche. C'è un'espressione francese che riassume questo tipo di comportamento: abbaiare a destra e a sinistra. Con l'acqua alla gola ci si comporta così. Esistono forze che evidentemente non condividono un cambiamento che cambia i loro piani, soprattutto perché sostanziale nella trasformazione del futuro della gente. Lula ha posto subito il problema sociale nel primo discorso. Perché è il problema dei problemi, e bisogna risolverlo. Nessun timore per come si comporteranno gli Stati Uniti. La loro cultura è pragmatica. Con un Brasile senza ordine ed equilibrio, la crisi coinvolgerebbe anche gli Stati Uniti».

Ma l'allarme non è solo estero, anche la Banca nazionale ha messo in guardia gli elettori annunciando catastrofi.

«Ed è inaccettabile. Il governatore della Banca deve interpretare i numeri a disposizione, non prevedere tendenze indimostrabili, facendo quindi politica come non gli è concesso. Con quali criteri paragonare il futuro del Brasile al presente del Venezuela per seminare panico e mettere in guardia gli elettori e far parlare giornali ed economisti lontani? Un po' di serietà non guasta».

È però vero che il debito estero del Brasile negli ultimi mesi sembrava fuori controllo...

«La realtà è che mancano dollari e stiamo dipendendo dalla buona volontà internazionale con rimborsi concentrati proprio nel periodo elettorale, quindi scelte più difficili. Ad esasperare le difficoltà ci pensa il governatore della Banca nazionale il quale ammette: non so cosa fare. Magari è vero, ma non può dirlo provocando caos. Sono giorni complicati per le decisioni maturate negli anni del governo Cardoso. Non credo l'economia venga travolta ma se davvero andasse a fondo c'è un solo responsabile, ed è il presidente. Sono convinto che non succederà. Lo ripeto: gli Usa sanno che se il Brasile così ricco, brucia anche loro si scottano».

Liberismo da dimenticare?

«Torna il problema di come il significato delle parole si trasformi da una parte e dall'altra dell'Atlantico. Interpretazioni molto diverse. In Europa resta una dottrina che apre soluzioni, in Brasile ed in America Latina chiude solo gli egoismi di chi non vuole riforma agraria, riforma fiscale non pensando a quali disastri sociali la debolezza economica dello stato costringe le comunità».

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publkompas

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Affleri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LEGGE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
 REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
 SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

La Segreteria nazionale della Cgil è vicina al compagno Carlo Ghezzi e partecipa al dolore suo e dei suoi familiari per la scomparsa del PADRE

Per Necrologie Adesioni Anniversari Rivolgersi a **PK** publkompas

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
 14.00 - 18.00
 Sabato ore 9.00 - 12.00

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA